

# **Senso e significato**

**- di Roberto Giusti<sup>1</sup>**

## **Impossibile noterella per una possibile ontologia degli infiniti mondi possibili**

“Nella congetturale Ursprache di Tlön, da cui procedono gli idiomi e i dialetti ‘attuali’, non esistono sostantivi; esistono verbi impersonali, qualificati da suffissi (o prefissi) monosillabici con valore avverbiale. Per esempio: non c’è una parola che corrisponda alla nostra parola luna , ma c’è un verbo che sarebbe da noi luneggiare o allunare ...” (J.L.Borges, Finzioni ).

Pensarne uno è anche troppo, immaginarne infiniti è da pazzi, come se non bastasse quello in cui siamo ficcati, ma la filosofia, si sa, non si fa mancare niente, nemmeno una sana (o insana all’occorrenza) follia. Ma da quando anche la scienza, che in genere gode di ottime referenze di sana e robusta costituzione, s’è messa a discettare di “infiniti mondi possibili” o di “multiverso” che dir si voglia, non resta al cosiddetto filosofo che accogliere la sfida, se non altro per confermare tutto ciò che di male si pensa (ma non sempre per pudore si dice) intorno al suo presunto equilibrio mentale. E allora, chiediamoci: che ne è del senso e del significato negli infiniti mondi possibili? Platone ha per primo individuato la natura del significato. Esso è la relazione che sussiste tra un individuo e la sua classe di appartenenza. Il significato dell’albero è la relazione tra quell’individuo lì di fronte a me ( tode ti , quella cosa lì che sto indicando col dito come lo chiamerebbe Aristotele) e l’idea dell’albero. Senza l’individuo l’idea sarebbe vuota; senza l’idea l’individuo insignificante.

Tale è l’essenza della teoria delle idee nella sua prima formulazione, la quale, però, così strutturata è una semantica senza sintassi. La riformulazione del Sofista , in cui viene introdotto il discorso, la sintassi, non cambia la natura di fondo del platonismo. Definire, conoscere il significato, è ora scoprire la relazione discorsiva (diairetica) di un individuo con diversi livelli logici di idee, le quali, a loro volta possono essere in relazione discorsiva le une con le altre (comunione dei generi). Ma il platonismo di fondo, che con le sue infinite varianti attraversa tutta la storia dell’ontologia, della logica e delle teorie linguistiche, rimane invariato: il significato è la relazione dell’individuo con l’idea, dell’oggetto con la sua classe di appartenenza. Ma il platonismo è anche, e soprattutto, la storia d’una rimozione, d’una dimenticanza necessaria e immemorabile, mitica ma a fondamento della scienza, quella del senso . Il significato presuppone il senso, ma lo presuppone come ciò che non può

---

<sup>1</sup> Docente di Filosofia e Storia presso il Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata

essere detto nel discorso che dice il significato. Il platonismo (e con esso la conoscenza umana in generale) è tutto in questo paradosso: per conoscere devo già sapere. Per conoscere quell'individuo lì di fronte, per significarlo nel discorso che lo descrive come quell'individuo che è, devo ri - conoscerlo, devo già saperne il senso, altrimenti non ne avrei appunto conoscenza. Il mito della reminiscenza cerca di colmare questa distanza incolmabile proiettando il già del ri-conoscere nella dimensione altra e divina dell'iperuranio, appunto teologizzando il senso. Con la conseguenza che la distanza tra senso e significato si approfondisce sempre di più, relegando il senso nella sfera mitica, irraggiungibile e trascendente della rivelazione (e qui ovviamente si crea lo spazio in cui s'insinuano le religioni "rivelate") e riducendo il significato a ciò che è espresso nella proposizione, a discorso insensato sull'essere delle cose, a scienza, a logica formale, a sintassi senza semantica.

Platone e la teologia da una parte; la scienza matematica e le "formulette" da applicare dall'altra. Ma cos'è il senso? Già la domanda è posta male. Ma abbiamo un altro modo di domandare? Chiedere il "che cos'è?" (ti esti) è domandare il significato, l'essere della cosa. Che cos'è questa cosa qui di fronte a me? La domanda non riguarda il senso e non può riguardarlo perché il senso precede la domanda. Il "che cos'è" presuppone che il senso si sia già svelato, perché esso è la cosa nel suo darsi. Che qualcosa ci appaia sensato è impossibile da definire, è un dato originario, assoluto, indeducibile. Il significato ne è una tematizzazione. Questa cosa qui di fronte a me è un albero, un melo. Ma il senso di questa cosa è lo svelarsi dell'essere al di là dell'essere, l'evento: l'albereggiare, il meleggiare. Il senso è indeterminato, senza distinzione di persona e di tempo, ma solo perché include in sé tutte le determinazioni possibili, tutti i suoi significati. L'albereggiare è il senso di tutti gli alberi, quel senso pienamente determinato nel suo darsi (cosa potrebbe aggiungersi all'albereggiare dell'albero?), ma completamente indeterminato nel suo significato. L'albereggiare, senza tempo e senza numero (infinito verbale), è il senso di questo albero qui ed ora presente di fronte a me, come di qualsiasi altro albero immaginabile. È il senso dell'albero di tutti i mondi possibili, completamente determinato e quindi unico ed eterno. Il senso, a differenza del significato, non riguarda nessuna relazione logica tra l'individuo e la classe di appartenenza, non è dunque l'oggetto d'un discorso.

Tocchiamo con mano la differenza tra senso e significato quando facciamo esperienza dei limiti della nostra lingua, ad esempio cercando di tradurre termini o espressioni da una lingua in un'altra. Cos'è che rende lecito e possibile, infatti, tradurre un termine che non ha un significato equivalente in due lingue? Cos'è che rende legittima la traduzione? Cogliere il senso. Ad esempio, non esiste in italiano un termine equivalente del tedesco *Waldeinsamkeit*, la sensazione che si prova essendo soli in mezzo ad una

foresta, ma il senso lo possiamo cogliere “oltre” il significato. Questo implica, ovviamente, che il senso che siamo capaci di intendere vada ben al di là dell’insieme dei significati espressi da tutte le lingue possibili o, detto altrimenti, che il senso è pensabile come il resto dell’intersezione di tutti i possibili insiemi dei significati.

Il senso non è individuale né collettivo, ma singolare. Posso immaginare un mondo, qualsiasi mondo, anche molto diverso da questo, un mondo in cui gli esseri conoscenti avessero facoltà percettive e discorsive le più lontane dalle nostre, per esempio un mondo senza materia e senza corpi, non spazio-temporalizzato, in quel mondo il senso dell’albero (se alberi ci fossero) sarebbe comunque l’albereggiare. È il significato che cambia di mondo in mondo, da soggetto a soggetto. Il senso è tutto nel significato, in quel significato di quel particolare mondo, pur restando comunque il senso di tutti gli infiniti significati possibili. Né trascendente né immanente. Liminare. La classica contrapposizione tra individuale e collettivo, concreto e astratto è superficiale. Il significato di “quell’albero alto di mele sulla collina” è funzione dell’intersezione delle classi “alberi”, “alti”, “mele”, “collina” e di tutte le altre classi dei suoi infiniti predicati. Il tode ti è il residuo di questa infinita intersezione o, detto altrimenti, l’unico membro della classe residuale delle infinite intersezioni delle classi dei suoi potenzialmente infiniti predicati. Il concreto non può essere descritto che in funzione dell’astratto e l’astratto in funzione del concreto. Platonismo e aristotelismo, razionalismo e empirismo, idealismo e realismo sono false alternative.

Anche gli animali, in questo nostro mondo, colgono il senso dell’albero, così come degli altri enti che si presentano alla loro esperienza. L’opinione che gli animali, perché non dotati di facoltà logico-discorsiva, non colgano il senso dell’essere è solo uno stupido pregiudizio, purtroppo profondamente radicato nella nostra storia culturale. Non distinguendo il significato dal senso, si attribuisce esclusivamente al linguaggio simbolico la facoltà di comunicare e di conoscere. E se il senso si riducesse alla comunicazione e alla conoscenza discorsiva quella limitazione sarebbe inevitabile. Perché il significato, al di fuori del discorso che lo esprime, non avrebbe senso. Eppure i nostri fratelli animali colgono il senso e lo colgono come pienamente coincidente col significato.

Per lo scoiattolo e per tutti gli altri animali del bosco, il senso dell’albero, l’albereggiare della quercia, coincide perfettamente con i significati che ogni animale gli attribuisce in relazione con il suo mondo ambiente individuale: riparo, l’arrampicare, il sostegno, caccia ed esplorazione, deporre uova, fonte di cibo etc. Si potrebbe dunque affermare che l’animale non parla non perché privo della capacità di simboleggiare, ma in quanto la sua esperienza è immediatamente aperta al senso, rimanendogli estranea quella distanza tra senso e significato che è la condizione di possibilità del discorso umano. Non

parla perché non ha nulla da dire. Se per l'animale il senso è il significato (ovvero il significato è pienamente sensato), l'uomo invece è alla continua ricerca del senso nel significato, con il rischio che il significato perda completamente di senso. Insomma l'animale sta in paradiso e noi all'inferno, per chi non l'avesse capito.

Il senso dell'essere è eterno, ma non dell'eternità intesa come durata, di ciò che si sottrae al divenire e al tempo. Il senso è eterno perché in tutte le esperienze possibili esso si dà così e non in altro modo, nella sua pienezza. Ma è anche in divenire perché assume diversi significati in relazione alle infinite possibilità delle sue manifestazioni. Il senso è perfettamente compiuto, è sempre in atto, in quanto gli infiniti significati che lo caratterizzano – così possiamo immaginarli – sono attualmente realizzati negli infiniti mondi possibili in cui possono manifestarsi. Ma è anche realmente diveniente, perché in un determinato mondo il senso realizza nel tempo possibilità diverse. L'albereggiare dell'albero qui di fronte a me ora è un fruttificare, ma ieri, quando ancora il significato-frutto non si era manifestato nel suo essere, era il significato-fiore, un fiorire.

L'albereggiare, il fiorire, il fruttificare sono eterni ed unici nel loro senso, ma divenienti e molteplici nei significati che assumono. Eternità divenienti. Il divenire del senso è un divenire nel senso, non un "divenire altro", poiché i significati che il senso assume sono sue proprie e infinite possibilità. Il fruttificare dell'albero è realmente e totalmente altro rispetto al suo fiorire, ma il senso dell'albero è unico ed eterno nella sua singolarità.

Roberto Giusti